

I CASOLARI DELLE TERRE ALTE RESTANO ORA MUTI TESTIMONI DI UN MONDO SCOMPARSO

Su la montagna gh'era su na' pastorela e un giorno ormai lontano c'erano pure tanti cari villaggi disseminati come pecore pascenti sui fianchi soleggiati delle nostre valli! Povere vecchie case con i rozzi balconi ingentiliti da modesti vasi di fiori, occhieggianti tra il verde degli alberi, vegliate dalla rustica chiesetta! La vita vi trascorreva nella semplicità e limpidezza come l'acqua chiara dei ruscelli e l'azzurro purissimo del cielo. Regnava la più schietta solidarietà e autentica carità evangelica, per cui le poche gioie e le molte sofferenze di ciascuno erano condivise da tutti. I poveri e i vecchi inabili al lavoro erano soccorsi con i genuini prodotti della montagna: pane di segala, latticini, patate e castagne. D'estate pur tra le aspre fatiche della fienagione sulle ripide praterie montane, la valle risuonava dei suggestivi canti dei montanari. D'inverno la candida coltre nevosa ovattava i casolari di mistica pace, solo interrotta dai trilli festosi dei fanciulli intenti ai semplici innocenti giochi a base di palle di neve e pазze scivolote su slitte primitive. Gli uomini validi emigravano qualche mese all'anno nei paesi di pianura per racimolare un piccolo gruzzolo con il duro mestiere del calderaio. Ma ahimè, tutto questo è ormai da tempo scomparso. I villaggi alpestri sono deserti, i casolari stanno crollando, le ortiche e i rovi invadono le stradette; ovunque tristezza, solitudine e desolazione di morte. I vecchi montanari sono partiti per il viaggio senza ritorno e i giovani sono scesi in massa nelle città o all'estero attratti dal miraggio di una vita più facile e lucrosa.

* * *

Sono salito qualche anno fa in uno dei più alti di questi paeselli. Due gruppi di case distanziate di qualche decina di metri. In mezzo la cappella. Mi sono diretto dapprima a quest'ultima. Da una finestrella scorgo l'interno. Un rozzo altare di legno tarlato con pochi candelabri penzolanti, sormontato da un crocefisso roso dal tempo e dall'umidità. Penso ai buoni fedeli che cinquanta o sessant'anni fa si radunavano in preghiera nella loro fredda e disadorna chiesetta, così somigliante alla grotta di Betlemme, per attingere coraggio a perseverare nella dura vita di montagna. Un silenzio di morte si stende e agghiaccia il mio animo. Entro nelle misere stanze in disordine: letti di legno sgangherati, qualche badile consunto e arrugginito, cassoni sfondati, carte sparse un po' ovunque sul pavimento. Afferro qualche foglio: un biglietto pasquale con la data 1919. Una lettera nella quale la figlia sistemata in pianura scongiurava la vecchia madre rimasta lassù a discendere prima dell'inverno. In un angolo la carcassa di una culla. Poi ancora un tavolo con sopra posate arrugginite e una scodella sbrecciata. Inesprimibili le sensazioni che si provano dinanzi a questo desolante spettacolo. Esco all'aperto ed ecco in mezzo a tanto squallore una nota di vita e di gioia: addossata ad un muretto la dafne alpina, dai graziosi fiorellini rosso-viola, diffonde all'intorno il suo acutissimo profumo. Quando decido di scendere, scorgo poco distante un vecchietto che a passi lenti viene ad attingere acqua alla fontana. Lietamente sorpreso mi avvicino porgendogli il buon giorno. Risponde cortese al mio saluto e mi invita nella sua povera casa. La fedele compagna mi accoglie con tanta commossa cordialità, quasi fossi un suo figliolo e a tutti i costi mi offre una tazza di caffè. Siamo tutti e tre accanto al fuoco in lieto conversare. Passa così un'ora fra le più belle della mia vita. Sogno di trovarmi nella mia povera casa paterna, anch'essa posta su una montagna dalla quale da tanti anni mi trovo lontano. Nel congedarmi provo un doloroso stringimento al cuore. Anche i due vecchietti mi confidano con tristezza che prima dell'inverno dovranno abbandonare la loro casa. Ormai non ve la fanno più. "Preghiamo il signore che ci venga a prendere quassù". Qualche mese dopo seppi che la semplice e umile loro preghiera era stata esaudita.

Nello scorso numero è stato ricordato l'amico e socio benemerito della sezione di Ivrea don Piero Balma, "prete di montagna". Ritorniamo a ricordarlo proponendo l'ultimo suo scritto inviato alla rivista.